

Sebastiano Cardinale

Il brain-drain sud-nord in Italia dal 1990 ad oggi

Abstract. *This paper analyses the phenomenon of brain-drain from South to North of Italy that involves a large part of graduates from Nineties to the present. The discussion deals with all aspects of this problem, focusing, in particular, on the social-economic causes and consequences of displacement. Nowadays, there are still differences between North and South of Italy and this situation especially interests the opportunity to make the most of highly-skilled labor force for the regional economy's growth. From the studies that speak about brain-drain and its effects on a particular region emerges that human capital is an important resource for the territory where it accumulates and this aspect points out to the present territorial dualism. In fact, we can observe how the loss of human capital deprived the southern economies of important resources for their own growth.*

Keywords: *Brain-Drain; Mobilità territoriale in Italia; Dualismo territoriale in Italia; Crescita endogena.*

Introduzione

Dalla seconda metà degli anni Novanta, i flussi migratori interni dal Sud al Centro-Nord dell'Italia hanno registrato un incremento consistente rispetto a quanto accadeva a cavallo tra gli anni Settanta e gli Ottanta. Essi, infatti, sono gli anni della riduzione della grande emigrazione dal Mezzogiorno nel dopoguerra. Il flusso in partenza – sia verso le destinazioni straniere, sia verso il Nord del paese – si era ridotto a livelli molto bassi. Per quanto riguarda il saldo migratorio, il 1975 rappresenta l'anno in cui la percentuale di migranti registra i livelli più bassi e si assiste al fenomeno dell'“emigrazione di ritorno”. Attorno ad esso si alimenta il mito del cosiddetto “ritorno produttivo”, e cioè la convinzione che l'esperienza migratoria avrebbe dovuto concludersi con la possibilità di utilizzare nel proprio paese la formazione professionale acquisita.¹ La crescita sociale e civile di questi anni, caratterizzati da un intenso sviluppo e da un forte

¹ Cfr. E. PUGLIESE, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino, 2006 (2002), pp. 59-65.

intervento politico riformista, mette in discussione, infatti, l'emigrazione come alternativa per la soluzione del problema del basso reddito e della disoccupazione. Il governo, per affrontare questi problemi, si affida a una politica assistenziale nei confronti dello stesso Mezzogiorno.

A distanza di vent'anni, lo sviluppo del Meridione non raggiunge, però, i livelli sperati e i meridionali ritornano ad emigrare. Dal punto di vista storico-economico, in particolare, il 1993 è l'anno che ha inciso in maniera significativa sulla scelta di una grossa fetta di meridionali di emigrare dal Mezzogiorno. Una delle cause scatenanti è da ricercare nel blocco dell'intervento straordinario dell'Agenzia dello sviluppo nel Sud, organo che aveva sostituito la vecchia Cassa per il Mezzogiorno nel 1986. Gli anni Novanta sono, dunque, gli anni della "grande svolta". A seguito della crisi finanziaria del 1992, si affermano politiche fiscali di rigore,² alle quali succede l'avvio incerto di nuove politiche di sviluppo come la Npr (Nuova Politica Regionale), esito di un processo involutivo concomitante ad un vuoto di *policy*, che si protrae fino alla metà degli anni Novanta, quando diviene operativa la legge 88/1992, appunto, finalizzata a finanziare i progetti d'investimento nel Sud. Nello stesso periodo, si definiscono, nell'ambito della politica di coesione economica e sociale dell'UE, i "Quadri comunitari di sostegno" con il primo ciclo di programmazione di fondi strutturali nel 1995. Ma, nei primi anni, gli effetti appaiono scarsi soprattutto per lo stato di paralisi in cui versa la politica per il Sud. Ne consegue una graduale riduzione degli aiuti a favore del Mezzogiorno. Il susseguirsi di questi eventi porta nelle regioni economicamente più deboli a una riduzione del tasso di crescita, si deprime, altresì, la domanda d'investimenti delle amministrazioni pubbliche e delle imprese e s'innalzano i tassi di disoccupazione, problema che investe soprattutto le fasce maggiormente qualificate della popolazione.

A definire la nuova migrazione è l'uso frequente, negli studi del fenomeno, del termine *brain-drain*, ossia fuga dei cervelli, causa e conseguenza della significativa situazione di arretratezza del Mezzogiorno. Nel periodo esaminato, le percentuali di laureati che, a tre anni dall'acquisizione del titolo, non hanno ancora trovato un impiego si sono innalzate sensibilmente tra i giovani del Mezzogiorno che sono rimasti nelle regioni di residenza. Nel caso dei laureati trasferitisi al Centro-Nord,

² Cfr. G. BODO – G. Viesti, *La grande svolta: il Mezzogiorno nell'Italia degli anni Novanta*, Roma, Dandini, 1996.

dopo la laurea ottenuta in un ateneo meridionale, oppure nel caso dei laureati meridionali che sono rimasti nelle regioni centro-settentrionali dopo il conseguimento del titolo, invece, tali percentuali di disoccupazione sono diminuite.

Quello che sembra caratterizzare l'economia italiana è l'esistenza di un "modello economico dualista", caratterizzato da un moderno capitalismo riscontrabile nei settori della produzione nel Nord del paese, e il persistere di settori tradizionali nel Sud.³ In un paese come l'Italia, dove il divario interno non permette un'omogeneità del mercato del lavoro in termini di domanda e offerta, l'elevato investimento in istruzione non trova un'adeguata risposta nel Sud, riguardo a un effettivo inserimento nel mercato del lavoro, tanto che si può parlare anche di *brain-waste* come sottoutilizzazione del capitale umano.

Il fenomeno della fuga assume ulteriormente valenze negative, non verificandosi il *brain-exchange*, perché non esistono, tra le diverse aree geografiche interessate, meccanismi di riequilibrio nel lungo periodo, elemento che alimenta ulteriormente i divari di sviluppo già esistenti. Meccanismi di riequilibrio sono recuperabili solo nel breve periodo, in quanto la mobilità verso le aree più prospere può consentire una maggiore "mobilità sociale". Il capitale umano qualificato che si accumula in un determinato territorio assume, quindi, valenza di fattore di crescita, di risorsa, che permette a una determinata regione di svilupparsi nei settori più avanzati dell'economia, investendo in ricerca e sviluppo. Si registrano, infatti, effetti sostanziali nelle economie delle regioni di partenza e di arrivo: se la mobilità rappresenta un circolo dinamico vizioso nelle zone di partenza, attenuando anche la pressione per un miglioramento istituzionale, nelle zone di arrivo alcune volte assume caratteri di crescita endogena.

1. *Le cause principali dello spostamento del capitale umano qualificato da Sud a Nord*

La letteratura sulla crescita endogena ha dimostrato quanto la mobilità dei giovani istruiti sia importante per determinare la situazione economica di un paese. In particolar modo, gli ultimi filoni di studio, quelli che vanno di

³ Cfr. O. WIGNARAJA, *Le teorie dello sviluppo economico dal dopoguerra ad oggi*, Milano, Led, 2005, p. 63.

pari passo con le innovazioni tecnologiche, cominciano a considerare la migrazione di capitale umano non come elemento marginale, ma come fattore centrale della mancata crescita economica.⁴

Prima di prendere in considerazione le cause e le conseguenze del *brain-drain*, occorre soffermarsi sul concetto di “capitale umano qualificato”. Si parla di ciò quando, in un determinato contesto del mercato del lavoro, gli individui acquisiscono un insieme di capacità variegate, fisiche, conoscitive e interpersonali, che – sommate al proprio bagaglio culturale – definiscono il grado di occupabilità. Oggi, in un contesto globale del mercato del lavoro in continuo movimento, i lavoratori necessitano di un’acquisizione tempestiva e di un adattamento continuo delle proprie capacità al sistema produttivo. Emergono, perciò, due momenti: quello *on the job*, ossia un processo formativo informale consistente nell’importanza di continui aggiornamenti attraverso corsi, tirocini ed esperienza sul campo, e un processo formativo formale, definito *work-based learning*, e cioè l’insieme delle conoscenze di base raggiunte con lo studio nelle scuole e nelle università. L’interazione tra i due momenti fa emergere una complementarità tecnica tra istruzione e formazione, in quanto i livelli di formazione sul posto di lavoro dipendono positivamente dal livello d’istruzione dei lavoratori. Per perfezionare questi momenti di acquisizione di conoscenza, si parla, poi, di complementarità strategica tramite l’attività di *training* delle imprese, considerando il fatto che la dotazione di capitale umano contribuisce a una maggiore produttività totale dei fattori, durata e sostenibile nel tempo.⁵

Fatta questa considerazione sul ruolo del capitale umano come fattore di crescita anche per quel che riguarda la competitività territoriale, è possibile individuare alcune cause e discriminanti della ripresa della mobilità Sud-Nord a partire dagli anni Novanta. L’ipotesi è che siano state le conseguenze della “grande svolta”, con la soppressione degli organi d’intervento straordinario, ad aver comportato la contrazione della spesa pubblica, il blocco, poi divenuto definitivo, dell’occupazione pubblica, le ristrutturazioni e privatizzazioni dei grandi impianti, tutti eventi che hanno reso quasi impossibile una compensazione nel Meridione tra domanda e

⁴ Cfr. M. LO CICERO, *Il rapporto Svimez 2010 sull’economia del Mezzogiorno*, in «Economia Italiana», Unicredit, 2, 2010, p. 568 (on-line).

⁵ Sull’argomento, cfr. E. GHIGNONI, *Capitale umano e Mezzogiorno*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 61, 233, 234.

offerta di lavoro. Lo storico dualismo Sud-Nord, che sembrava si fosse attenuato nel corso degli anni Settanta, riesplode. La crisi, che ha raggiunto l'apice in questo periodo, ha prodotto un tasso di disoccupazione crescente nelle regioni meridionali. Invece, nel Centro-Nord, grazie alla maggiore competitività del terziario, la disoccupazione rimane stabile o, addirittura, declina. Lo scarto tra i tassi di disoccupazione cresce ininterrottamente sino a superare, in questo periodo, i 15 punti percentuali.⁶

L'evoluzione della disoccupazione nelle regioni meridionali è atipica, non solo per il livello, ma anche per la dinamica fortemente divergente. Si tratta di un fenomeno assolutamente anomalo nella realtà europea. Se si considera un semplice indicatore di dispersione del tasso di disoccupazione, il "coefficiente di variazione tra regioni", l'Italia di metà anni Novanta presenta valori massimi. Alla stessa conclusione si arriva se si considera il rapporto per ciascun paese europeo tra la regione con il maggior tasso di disoccupazione e quella con il minor tasso. Per l'Italia, tale rapporto è pari al 4,3, un valore che non ha eguali tra le nazioni del nostro continente. Ciò a conferma della gravità dei nostri squilibri territoriali.⁷ Inoltre, se prendiamo in considerazione la domanda di lavoro in rapporto al tasso di disoccupazione, si può osservare come i tassi di disoccupazione dei giovani tra i 25 e i 29 anni non diminuiscono con l'aumentare del tasso d'istruzione, ma solo con l'aumentare dell'età. Nel Mezzogiorno, il tasso dei giovani con un'istruzione universitaria, che sono disoccupati, è pari al 40,2%, più che triplo rispetto al 12,9% del Centro-Nord.⁸ In base ad alcuni dati Istat del 1998, emerge che, nel Meridione, a tre anni dalla laurea, solo il 58,8% dei laureati si dichiara occupato, mentre, nel Centro-Nord, il tasso sale fino al 77%. Se si allarga il confronto con il Nord-Ovest, che è l'area dove maggiormente si dirigono i laureati meridionali, il tasso di occupazione è dell'83,6%. Nel 2001, i differenziali appaiono ancora più netti: l'occupazione dei laureati è pari al 53,3%, mentre, nel Nord, raggiunge

⁶ Cfr. A. ANELLI, *Mezzogiorno d'Italia: quale futuro? Le strategie dello sviluppo alla luce del Qsn 2007-2013*, sito del dipartimento di Scienze Economiche, Matematiche e Statistiche dell'Università di Foggia, giugno 2009, p. 6.

⁷ Cfr. BODO – VIESTI, *La grande svolta*, cit., p. 74.

⁸ Cfr. D. CIRIACI, *La fuga del capitale umano qualificato dal Mezzogiorno: un catching-up sempre più difficile*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», 2-3, giugno-settembre 2005, pp. 375-376.

l'87,2%.⁹

Il laureato che trova un lavoro nel Sud lo fa relativamente più tardi rispetto ai suoi colleghi centro-settentrionali. La percentuale più elevata di laureati, che hanno iniziato a lavorare a molti anni di distanza dalla laurea, si trova in Molise, Sardegna, Sicilia e Basilicata. La percentuale di laureati, che giudica il titolo conseguito superiore rispetto al tipo di lavoro svolto, risulta particolarmente elevata ancora in Basilicata, Abruzzo, Molise e Sardegna. In queste regioni, si riscontra un'alta percentuale di persone, che sono alla ricerca di un nuovo lavoro.

Possiamo definire questo fenomeno come *brain-waste* (“doppio spreco di cervelli”): alta disoccupazione e situazione professionale inadeguata rispetto al titolo acquisito. A tal proposito, è stato possibile trovare alcune informazioni dettagliate nell'indagine Istat “sull'inserimento professionale dei laureati”. Molti laureati del Sud nel 2001 lavoravano al di fuori della regione dove risiedevano prima dell'iscrizione universitaria: il 52,2% provenienti dalla Basilicata, il 47,8% dal Molise, il 43,3% dalla Calabria e il 39,4% dalla Puglia. Secondo il *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* (2009) della Svimez, inoltre, nella seconda metà del decennio corrente il fenomeno è cresciuto con forte intensità. Nel solo 2006 si sarebbero trasferiti al Centro-Nord 120.000 meridionali, il 17% dei quali laureati. Dal 2004 al 2008 i disoccupati impliciti e gli scoraggiati sono, invece, aumentati di 424.000 unità. Nel 2007, su 96.000 laureati meridionali, 33.000 erano disoccupati; e dei 66.000 occupati, 26.000 lavoravano al Centro-Nord.¹⁰

Considerare l'emigrazione degli agenti maggiormente istruiti introduce una valutazione sui rendimenti dell'istruzione sulla base degli studi condotti dalla Banca d'Italia; e, grazie all'osservazione del “rendimento minceriano” dell'istruzione nelle regioni italiane,¹¹ si è potuto vedere come l'investimento in istruzione sia maggiormente premiante nel Meridione. Il primo approccio nel valutare il rendimento dei titoli di studio consiste nel

⁹ Cfr. *Elaborazioni su dati Istat riguardo al tasso di occupazione dei laureati del 1998 nel 2001*, *ibid.*, pp. 381-382.

¹⁰ Cfr. SVIMEZ, *Sintesi Rapporto sull'economia del Mezzogiorno 2009*, Roma, 16 luglio 2009, p. 38.

¹¹ Per una definizione del modello minceriano, cfr. F. CINGANO – P. CIPOLLONE, *I rendimenti dell'istruzione*, in «Questioni di economia e finanza» (Occasional Papers), 53, Banca d'Italia, settembre 2009, p. 16.

considerare il differenziale salariale tra individui che hanno un diverso livello d'istruzione, a parità di altre caratteristiche osservabili che influenzano il salario, come, ad esempio, l'esperienza lavorativa, il sesso, l'età, ecc. Questo metodo fornisce una relazione positiva tra scolarizzazione e redditi percepiti. Se si prende in considerazione il suo tasso di rendimento implicito, cioè il tasso di sconto (il tasso composito annuale di ritorno effettivo che un investimento genera; in termini tecnici, "resa di un investimento") che uguaglia teoricamente il valore atteso netto di tutti i costi e di tutti i benefici associati alla scelta dell'investimento, esso mostra come il rendimento privato medio di un anno addizionale d'istruzione per l'Italia e tutte le macro-regioni è dell'8,9%; nel Centro-Nord varia tra l'8,4 e il 9%, mentre nel Sud supera il 9,1%.¹²

La valutazione delle risorse umane, basata sui livelli d'istruzione conseguiti dalla popolazione e/o dalla forza lavoro disaggregata per regione, in considerazione delle ricerche condotte dall'*Indagine sui bilanci delle famiglie italiane* della Banca d'Italia o dall'*Indagine sulle retribuzioni di fatto*, mette in evidenza come un anno d'istruzione addizionale implichi un incremento salariale compreso tra il 3,1% e il 5,3% e come i differenziali siano maggiori nelle regioni meridionali.¹³ Ciò che, allora, risulta necessario spiegare è per quale motivo il rendimento monetario dell'investimento in istruzione non riesca a incentivare l'accumulo di capitale umano nelle regioni meridionali.

Oltre alle motivazioni di *policy*, va anche detto che, allo stato attuale, una discriminante Nord-Sud, che scoraggia la permanenza dei giovani laureati nella regione di origine, è il limitato sistema d'investimento in ricerca e sviluppo nel Meridione. Le verifiche empiriche a livello d'impresa mostrano come il sistema innovativo in questione presenti alcune aree di debolezza in termini di ricerca, innovazione e trasferimento tecnologico. Tra i fattori che concorrono a spiegare la debole *performance* del sistema economico del Mezzogiorno è particolarmente rilevante l'aspetto strutturale legato alla combinazione della dimensione media ridotta delle sue imprese con la scarsa specializzazione nelle produzioni mature. Nei settori tradizionali la concorrenza, più che attraverso innovazioni (di prodotto o di processo), si esplica piuttosto attraverso il contenimento del costo del

¹² Cfr. *ibid.*, pp. 8-9.

¹³ Cfr. GHIGNONI, *Capitale umano e Mezzogiorno*, cit., pp. 114-115.

lavoro. Di conseguenza, in questi settori, gli investimenti in ricerca e sviluppo sono alquanto ridotti e la necessità di manodopera qualificata è abbastanza contenuta.

I valori relativamente bassi dell'accumulazione di capitale umano, di capitale pubblico e di attività di ricerca sono misurabili attraverso gli indicatori d'*input* e di *output* del processo innovativo. Sul versante degli *input*, gli indicatori che valutano la capacità innovativa di un dato territorio sono proprio quelli relativi alla spesa investita in ricerca e sviluppo, distinti in componente pubblica e privata. La distribuzione regionale della spesa in questo campo evidenzia come la quota complessiva nel Mezzogiorno sia pari appena al 17,5% dell'investimento nazionale. Secondo le elaborazioni Ipres sui dati Istat nell'anno 2007, il Meridione, poi, in termini di addetti alla ricerca, si attesta sulle 38.000 unità, che rappresentano circa il 19% del totale nazionale. La ricerca è fondamentalmente di tipo pubblico e, rispetto alle regioni del Nord e del Centro, è limitata. La distribuzione regionale della spesa per ricerca e sviluppo, svolta dalle imprese e dagli enti pubblici con proprio personale e con proprie attrezzature, evidenzia una marcata concentrazione territoriale. Nel 2007, il Nord-Ovest mantiene una posizione dominante con il 36,9%, segue il Centro con il 23,5% e il Nord-Est con il 22%. La ricerca e lo sviluppo si concentrano in tre regioni, Piemonte, Lombardia e Lazio, che coprono quasi il 50% della spesa nazionale. Nei primi due casi, ciò è dovuto al contributo delle imprese, mentre, nel Lazio, alle istituzioni pubbliche. La Puglia presenta una quota d'investimenti in ricerca effettuata dalle imprese di circa il 28%; mentre, nel Nord-Ovest, tale quota copre quasi il 70% della spesa totale. Nel Nord-Est supera il 50% e al Centro è pari al 40% della spesa complessiva. In termini di addetti, la Puglia si attesta sulle 7.300 unità. La *performance* peggiore è data dalla Calabria, con una quota d'investimenti in ricerca effettuata dalle imprese di circa l'8%; mentre, in Sardegna e in Molise, tale quota supera il 10% della spesa totale.

Per quel che riguarda l'*output*, esso si riferisce, invece, agli indicatori che misurano la capacità di generare innovazione attraverso brevetti e pubblicazioni scientifiche. Anche qui, il numero di brevetti depositato presso l'ufficio europeo dei brevetti per milione di abitanti conferma un forte dualismo territoriale. Le regioni settentrionali hanno registrato dal 2005 circa 107 brevetti per milione di abitanti; mentre il Mezzogiorno solamente 11. Con riferimento alle pubblicazioni scientifiche, gli indicatori bibliometrici (che si riferiscono al numero di pubblicazioni su riviste a

livello nazionale e internazionale e alla qualità degli articoli prodotti) indicano che le regioni che presentano un indice di produttività e di presenza più elevato sono localizzate nel Nord-Est, ossia Trentino Alto Adige (6,2%), Friuli (5,3%) e Veneto (4,8%); mentre il Meridione è all'ultimo posto per livello di produttività, con il 2,5%.¹⁴

La situazione di ritardo del Sud, sia in termini occupazionali, sia di competitività territoriale, ha risentito anche della scarsa efficacia di alcuni interventi di politica economica: dagli anni Novanta sono state adottate delle politiche incentrate sullo sviluppo delle aree sottoutilizzate, che, però, non hanno raggiunto gli obiettivi stimati, come, ad esempio, il modello Npr. Il modello, nato alla metà degli anni Novanta con la fine dell'intervento straordinario, si è strutturato sulla destinazione alle regioni svantaggiate del Sud di un'ampia quota di spesa pubblica in investimenti infrastrutturali, cui si è aggiunta la definizione di un complesso di strumenti per l'incentivazione diretta delle attività produttive. Già nel 2001, in un contesto di spesa pubblica gradualmente calante rispetto al Pil (il taglio agli investimenti pubblici comprime il rapporto investimenti/Pil al 17%), i risultati di tale intervento vedono contrarre progressivamente la quota di risorse affluite nel Mezzogiorno, soprattutto nella componente relativa alle imprese. Questa evoluzione è stata, poi, più rapida negli ultimi anni: la mancata operatività di molti strumenti, la fine del ciclo di programmazione 2000-2006, i tagli alle risorse del Fondo per le aree sottoutilizzate (Fas), causati dalle necessità di bilancio indotte dalla crisi economica, le incertezze nell'attivazione dei nuovi strumenti previsti hanno portato alla quasi totale paralisi della politica regionale.¹⁵

In questo contesto, il Fondo per le aree sottoutilizzate, inserito nel Quadro Strategico Nazionale 2007-2013,¹⁶ avrebbe dovuto avere un ruolo chiave nella politica regionale. Tale progetto, approvato dalla Commissione europea il 13 luglio 2007, prevede un accordo programmatico strategico e

¹⁴ Cfr. IPRES, *Capitale umano qualificato, mercato del lavoro e mobilità territoriale*, Bari, Cacucci, 2010, pp. 56-65.

¹⁵ Cfr. D. SCALERA – A. ZAZZARO, *L'economia del Mezzogiorno. Nuova politica regionale, crisi globale e federalismo fiscale*, in *La finanza pubblica italiana. Rapporto 2010*, Bologna, marzo 2010, p. 1.

¹⁶ Cfr. MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, *Quadro Strategico Nazionale per la politica regionale di sviluppo, 2007-2013*, in http://www.dps.mef.gov.it/documentazione/QSN/docs/QSN2007-2013_giu_07.pdf.

un raccordo organico della politica di coesione, sia nelle aree del Mezzogiorno, sia del Centro-Nord, con le strategie nazionali degli Stati membri. In contrasto con tali obiettivi, nel corso del 2008, del 2009 e del 2010, sono stati operati tagli e preallocazioni pari a circa 19 miliardi di euro. A ciò si sono aggiunti numerosi interventi, che hanno finito per dirottare risorse del Fas verso indirizzi dispersivi rispetto al programma originario, che prevedeva un Fondo Infrastrutture, un Fondo Ammortizzatori, e un Fondo Economia Reale. La quota delle risorse del Fas complessivamente dirottata verso altri indirizzi, secondo stime del Cnel (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro), raggiunge i 26 miliardi di euro. Questo ha implicazioni rilevanti non solo sul finanziamento degli interventi previsti dalla legislazione nazionale per le aree sottoutilizzate, ma anche sul Quadro Strategico Nazionale, indebolendone significativamente la sua componente nazionale. Il Qsn prevede, infatti, una programmazione coordinata e contestuale dei fondi nazionali ed europei destinati alle politiche regionali, costituendo, pertanto, la sede unitaria per il finanziamento delle priorità individuate a seguito di un lungo negoziato tra amministrazioni regionali, centrali e comunitarie.

Anche nella manovra 2011, con il decreto legge 78/2010, ancora una volta si è intervenuti con una severa decurtazione delle risorse del Fas essenzialmente in funzione di "stabilizzazione finanziaria" dei conti pubblici, ossia il taglio della missione "Sviluppo e riequilibrio territoriale" del ministero dello Sviluppo Economico per circa 2,4 miliardi di euro.¹⁷ Nel valutare l'efficacia microeconomica delle misure di agevolazione delle attività produttive, gli obiettivi di crescita economica, programmati negli ultimi quindici anni, sono stati mancati e tutti i più importanti divari con le regioni del Cento-Nord sono rimasti inalterati o, peggio, si sono allargati. Le politiche di riequilibrio territoriale, in particolare, sono state travolte dalla situazione del basso rendimento economico e sociale delle risorse pubbliche impiegate per il Sud. Dopo la scomparsa d'importanti strumenti e decreti legge, finalizzati, in particolare, al sostegno di ricerca e sviluppo e all'innovazione, nel 2009, infatti, sono rimasti non operativi tutti gli interventi d'incentivazione, anche quelli per i quali era prevista nell'anno l'attivazione, come le zone franche urbane, ossia aree infracomunali di dimensioni minime prestabilite, dove si concentravano programmi di

¹⁷ Cfr. SVIMEZ, *Dibattito sul Rapporto Svimez 2010 sull'economia del Mezzogiorno*, Svimez Q. 27, Roma, gennaio 2011, pp. 25-26.

defiscalizzazione per le piccole o medie imprese, programmi che avevano l'obiettivo di favorire lo sviluppo economico e sociale di quartieri e aree urbane caratterizzate da disagio economico, il cui finanziamento fu proposto con le leggi finanziarie del 2007 e del 2008 con l'istituzione di un fondo di 50 milioni di euro per ogni anno di attuazione.¹⁸ A questi provvedimenti si devono aggiungere i nuovi contratti di programma e i contratti di sviluppo, per i quali la finanziaria 2008 aveva previsto la concessione di un credito d'imposta a favore delle nuove assunzioni effettuate nelle regioni meridionali, dove l'incentivo era riconosciuto per gli anni 2008, 2009 e 2010. L'art. 3 della finanziaria 2007 conteneva il decreto n. 244 del 24 dicembre 2007, che doveva favorire l'incremento dell'occupazione.¹⁹

In assenza di finanziamenti, le risorse disponibili per i crediti d'imposta per l'occupazione si sono esaurite già nell'ottobre del 2008, così come anche per quel che riguarda i crediti d'imposta a favore degli investimenti nelle aree svantaggiate, il cui credito fu notificato il 17 gennaio del 2007 dalla Commissione europea, e che consisteva in un regime di aiuti a finalità regionale accordati sotto forma di agevolazione fiscale per promuovere lo sviluppo di determinate regioni e riguardante un credito d'imposta alle imprese per la realizzazione di progetti d'investimento nelle regioni del Mezzogiorno. Stesso esito ha avuto l'attuazione della Carta italiana degli aiuti a finalità regionale 2007-2013, entrata in vigore l'1 gennaio del 2007, il cui intervento doveva coprire i costi ammissibili d'investimento iniziale delle imprese sostenuti fino al 2013,²⁰ ma che ha visto già assorbire l'intero stanziamento complessivo del 2007-2013.

Quindi, al peggior andamento del Mezzogiorno avrebbe concorso una ridotta efficacia della politica regionale di sviluppo, mirata all'obiettivo precipuo della crescita economica. La spiegazione va ricercata in una dimensione della spesa pubblica complessiva in conto capitale, destinata al Mezzogiorno, assai inferiore a quanto programmato. Più precisamente, il dato definitivo per il 2008 dell'indicatore anticipatore della spesa in conto

¹⁸ Cfr. MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, *Zone franche urbane*, in www.dps.tesoro.it, 2008.

¹⁹ Cfr. MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE, *Crediti d'imposta per assunzioni*, in www.pmi.it, 12 maggio 2008.

²⁰ Cfr. COMMISSIONE EUROPEA, *Credito d'imposta per nuovi investimenti nelle aree svantaggiate*, in www.ec.europa.eu, 28 ottobre 2009.

capitale, elaborato dal dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, conferma la localizzazione nel Mezzogiorno di una quota pari al 34,8% del totale nazionale, in progressivo declino dopo il valore massimo registrato nel 2001, quando essa fu pari al 41,1% della spesa in conto capitale del paese. Si tratta di un valore non solo ben lontano dal 45% del totale nazionale originariamente fissato in fase di programmazione, ma che non eguaglia neppure il “peso naturale” del Mezzogiorno in termini di popolazione e di territorio (38%).²¹

Sembra, pertanto, che i motivi del graduale ridimensionamento dell'azione della politica regionale non siano molto diversi da quelli che ispirarono l'abbandono dell'intervento straordinario. Proprio come allora, i vincoli alla finanza pubblica e gli scarsi risultati ottenuti dopo gli investimenti nel Mezzogiorno sembrano aver svolto un ruolo importante nel rallentamento dell'azione di *policy*. In definitiva, queste dinamiche hanno fatto sì che il saldo migratorio negativo, nel corso degli anni Novanta e nel nuovo millennio, sia andato crescendo.

2. *L'evoluzione della migrazione qualificata dagli anni Novanta a oggi. Caratteristiche e analisi dei dati*

Analizzando i dati riguardanti i trasferimenti da Sud a Nord, si è dedotto come, nell'ultimo ventennio, consistenti flussi migratori si siano diretti verso l'Emilia-Romagna; emerge, quindi, come questa regione, a partire dagli anni Novanta, si sia aggiunta alle mete storiche del Nord-Ovest e del Centro, registrando un flusso migratorio, dal 1994 al 2005, di 39.000 trasferimenti annui contro i 21.000 dei primi anni Novanta.²² L'aumento è legato soprattutto alla vitalità delle imprese che caratterizzano il tessuto produttivo dell'area e testimonia come l'asse dello sviluppo si sposti ora dalle regioni di quello che era il triangolo industriale alle cosiddette “regioni della terza Italia”. Osservando il totale dei trasferimenti dalle regioni del Mezzogiorno, tramite i dati forniti dall'Istat su elaborazione Svimez, è possibile ricavare il totale dei laureati che, dal 1990 al 2008,

²¹ Cfr. MINISTERO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA, MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, *Quadro Strategico Nazionale 2007-2013. Programma operativo nazionale Ricerca e Competitività*, in www.dps.tesoro.it, Roma, novembre 2007, p. 21.

²² Cfr. F.M. PEZZULLI, *In fuga dal Sud. Migranti qualificati e poteri locali nel Mezzogiorno*, Milano, Bevivino, 2009, p. 11.

hanno abbandonato il Sud per trasferirsi nelle regioni settentrionali. Prendendo in considerazione le diverse regioni, vediamo come, nel periodo considerato, la regione Campania registri un totale di migranti di 585.288 unità, di cui 46.909 laureati; la Sicilia, su 460.000 trasferimenti, perda 31.733 laureati; la Puglia 47.460, su un totale di 396.113; la Calabria 36.974, su 308.846; la Sardegna 10.885, su 189.417; in Abruzzo, se ne hanno 21.507 su 89.731; così come, in Basilicata, sono 6.523 su 59.070; e dal Molise 4.113, su un totale di 25.480.²³

Questi dati ci danno l'esatta dimensione del fenomeno del *brain-drain* e possiamo osservare come, nell'anno 2008-2009, una delle principali direzioni degli studenti meridionali sia stata proprio l'Emilia-Romagna, scelta in particolar modo dagli studenti pugliesi, nel numero di 1444; nello stesso anno, sempre dalla Puglia, sono partiti 1249 studenti, che hanno scelto come destinazione la Lombardia, meta favorita anche dagli studenti siciliani (1108), i quali si sono diretti anche in Emilia-Romagna (748) e in Toscana (791); le stesse mete sono state scelte dagli altri studenti meridionali, campani, calabresi e lucani, che hanno scelto la Lombardia, l'Emilia-Romagna e la Toscana.²⁴ La destinazione, con particolare riferimento alla mobilità degli studenti, varia tra i diversi corsi di laurea e appare particolarmente elevata tra i laureati nelle materie scientifiche, ingegneria, economia e studi politico-sociali. L'alto tasso di mobili appartenenti al gruppo delle scienze sociali può essere causato dal fatto che, sapendo di frequentare corsi di laurea "saturi" o "deboli", questi decidano strategicamente di frequentare un ateneo del Centro-Nord per ottenere una migliore credenziale da spendere nel mercato del lavoro.

Per quel che riguarda la mobilità territoriale del gruppo tecnico ed economico-statistico, invece, è possibile supporre che, a incentivarla, non sia la mancanza di corsi di laurea al Sud (infatti, oltre a un politecnico, sono presenti diverse facoltà d'ingegneria, di economia e di architettura), né tanto meno la decisione di ottenere una migliore credenziale educativa,

²³ Cfr. SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane (1861-2011)*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 126-127.

²⁴ Cfr. Elaborazioni di Roberto Impacciatore e Davide Tuorto su dati Miur delle principali direzioni della mobilità interregionale degli studenti delle regioni del Sud al Centro-Nord nell'a.a. 2008-2009, in D. BUBBICO – E. MORLICCHIO – E. REBEGGIANI, *Sociologia del lavoro. Su e giù per l'Italia. La ripresa delle migrazioni interne e le trasformazioni del mercato del lavoro*, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 63.

quanto invece la scarsa domanda di lavoratori con alte competenze tecniche nell'economia meridionale. I meno propensi a lasciare le regioni di origine sono, invece, i laureati in materie letterarie, scienze agrarie e giurisprudenza.²⁵

Se osserviamo i saldi migratori in alcuni sottoperiodi calcolati come differenza tra iscrizioni e cancellazioni per trasferimento di residenza da e verso altre regioni, in rapporto alla popolazione residente, indicando il saldo medio annuo ogni mille abitanti nei periodi 1991-1995, 1996-2000, 2001-2005, si può vedere come il saldo migratorio totale abbia registrato delle punte massime nel sottoperiodo 1996-2000, con dei maggiori valori positivi in tutte le regioni settentrionali e negativi in quelle meridionali; mentre, per quel che riguarda il saldo migratorio dei soli laureati, questo ha visto una maggiore intensificazione nel periodo 2001-2005. Notiamo che, rispetto al periodo 1991-1995, la Campania passa da un -3,0 ad un -4,8 per arrivare nel 2001-2005 ad un -7,9; la Puglia passa dal -3,6, -6,3 al -9,3; in Basilicata si passa da un -4,2 ad un -7,6 per arrivare al -10,3; in Calabria dal -2,3 del 1991-1995 e -3,8 del 1996-2000 si arriva, addirittura, al -11,4: valori che sono sempre crescenti, ma meno intensi per la Sicilia e la Sardegna. Vi corrisponde un saldo migratorio positivo in entrata particolarmente maggiore per le regioni del Lazio, della Lombardia e soprattutto dell'Emilia-Romagna, i cui flussi in entrata delle persone con un più elevato contenuto di capitale umano arrivano al 5,6 ogni mille abitanti nell'ultimo periodo considerato, superando in graduatoria le altre regioni settentrionali. Si specifica che tale saldo migratorio è stato calcolato come differenza tra iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza da e verso altre regioni, in rapporto alla popolazione residente. I valori indicano il saldo medio annuo ogni mille abitanti in base a dati Istat e Rfl.²⁶

Spostando l'attenzione sul saldo migratorio interno dei principali capoluoghi di regione, ottenuto sempre come differenza tra iscrizioni e cancellazioni per trasferimento di residenza da e verso altre province nei sottoperiodi 1996-2000 e 2001-2005, si deduce che tutte le maggiori province meridionali si trovano negli ultimi posti in graduatoria; ad

²⁵ Cfr. CIRIACI, *La fuga del capitale umano dal Mezzogiorno*, cit., p. 386.

²⁶ Cfr. S. MOCETTI – C. PORELLO, *La mobilità del lavoro in Italia: nuove dinamiche sulle dinamiche migratorie*, in «Questioni di economia e finanza» (Occasional Papers), 61, Banca d'Italia, gennaio 2010, p. 10.

esempio, Napoli è 102° nel computo complessivo e 99° considerando il saldo migratorio dei soli laureati, passando da un -6,4 a un -11,5 nel 2001-2005; agli ultimi posti anche Palermo 80° (-4,9), Bari 84° (-5,7) e Cagliari 67°, che, dal 1,2 del 1996-2000, quando era 43°, passa al -2,9.²⁷

Una considerazione sulla nuova mobilità territoriale, che la distingue da quella precedente, riguarda alcune caratteristiche del pendolarismo di lungo raggio, ossia lo spostamento tra comuni di province non confinanti. Questo tipo di mobilità non implica trasferimenti di residenza veri e propri, ma è difficilmente associabile alle tradizionali forme di pendolarismo come quella di breve raggio, che prevede ritorni giornalieri nel comune di residenza e interessa comuni della stessa regione. Essa prevale nelle aree centro-settentrionali come conseguenza della più larga diffusione di attività produttive sparse sul territorio, d'insediamenti e aree urbane maggiormente integrati tra loro, di migliori infrastrutture che permettono collegamenti tra i mercati del lavoro locali, i cui dati ci mostrano che, nel Centro-Nord, tre persone su quattro che si cancellano da un comune s'iscrivono in uno della stessa regione; tale mobilità è, inoltre, aumentata di quasi il 40% rispetto al 1990. Nel Mezzogiorno, al contrario, la mobilità di breve raggio interessa appena undici persone ogni mille abitanti e, nel periodo considerato, è diminuita di oltre il 13%. Rispetto agli inizi degli anni Novanta, invece, il pendolarismo di lungo raggio è aumentato nelle aree meridionali; le persone che dichiaravano di lavorare in una provincia diversa e non confinante con quella di residenza nel 2005 erano pari al 2,5% degli occupati residenti in tale area, più del doppio della corrispondente percentuale del Centro-Nord. Nel 2007, invece, era il 2,3% degli occupati residenti in tale area, che indicava il Centro-Nord come luogo abituale di lavoro. Il fenomeno è più consistente tra i giovani, dove l'incidenza raggiunge il 4,4%.

Questo tipo di mobilità riguarda soprattutto i lavoratori dipendenti, all'inizio della carriera e con una stabilità lavorativa non ancora raggiunta. Circa un pendolare di lungo raggio su tre ha iniziato il lavoro attuale da meno di un anno e ha un contratto a tempo determinato. Se si restringe l'analisi alle persone con un'età compresa tra i 15 e i 34 anni, la percentuale di quelli a tempo determinato sfiora il 40% tra i pendolari di lungo raggio ed è di poco superiore al 20% degli stanziali, ossia di coloro che lavorano

²⁷ Cfr. *ibid.*, p. 12.

nello stesso comune di residenza. Il fenomeno rappresenta una novità rispetto alle generazioni che, negli anni Settanta, si dirigevano nelle regioni industriali del Nord-Ovest, dove la stabilizzazione appariva il naturale esito in mancanza di alternative: quella stabilità era sostenuta dall'ottenimento di un contratto di lavoro a tempo indeterminato, che a sua volta si basava su condizioni del mercato del lavoro oggi completamente mutate.

Nell'attuale ripresa della mobilità, specialmente quella che porta la forza lavoro da Sud a Nord, restano simili soltanto i fattori di spinta, mentre, in alcuni casi,, appaiono completamente mutate le condizioni per la stabilizzazione definitiva nelle aree di arrivo.²⁸

3. I rendimenti del capitale umano nei contesti produttivi

Il deflusso di capitale umano che, come si è visto, si lega allo scarso livello occupazionale registrato nel Sud e alla ridotta crescita economica delle sue regioni, se, in un primo momento, può avere degli effetti positivi, in quanto il flusso di lavoratori può favorire il complessivo equilibrio sul mercato del lavoro nazionale e può consentire a molti disoccupati di lavorare e di ottenere così un reddito, di valorizzare le proprie conoscenze e competenze, nel lungo periodo ha, invece, effetti negativi, in quanto i grandi flussi in uscita rallentano l'economia e lo sviluppo delle regioni di origine, soprattutto perché, date le imperfezioni del nostro mercato del lavoro, non si hanno quei meccanismi di riequilibrio per i quali ai flussi in uscita corrispondono altrettanti flussi in entrata.

Se si considerano le imperfezioni del mercato e gli effetti prodotti sulla crescita da emigranti con diversa qualificazione, gli effetti sono di alimentare ancora di più i divari di sviluppo già esistenti.²⁹ Le indicazioni circa la complementarità esistente tra accumulazione di capitale umano e creazione di conoscenza danno la possibilità di dedurre come l'effetto negativo del *brain-drain* si propaghi in tutto il tessuto produttivo delle zone d'esodo, ampliandone i differenziali di crescita rispetto alle zone d'approdo. Per dare un esempio della relazione esistente tra la fuga del capitale umano maggiormente qualificato e le dinamiche della crescita

²⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 20-24.

²⁹ Cfr. G. VIESTI, *Nuove migrazioni. Il trasferimento di forza lavoro giovane e qualificata dal Sud al Nord*, in «Rivista bimestrale di cultura e di politica», 4, luglio-agosto 2005, p. 685.

economica, si possono comparare gli impatti degli *skills* tecnico-scientifici sulla produttività del lavoro nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord, prendendo in considerazione come *skills* il numero di laureati in discipline scientifiche e tecnologiche nelle due aree del paese. Questo dato, anche per via dell'emigrazione, è assai inferiore nel Meridione; infatti, la percentuale di laureati in tali materie, nel periodo 1998-2006, è stata sensibilmente inferiore alla media nazionale e il divario è passato da 2,7 a 6,4 punti percentuali,³⁰ mentre la correlazione tra i tassi di crescita della produttività del lavoro nell'economia e i tassi di crescita di questi *skills* hanno come coefficiente il 33% nel Centro-Nord e solo il 3% nel Mezzogiorno.³¹

Dunque, la dipendenza della produzione da conoscenze elevate sembra essere nettamente maggiore nel Centro-Nord, mentre la situazione del Mezzogiorno è ancora connessa in larga parte al fenomeno della "fuga dei cervelli" verso il Nord dell'Italia. I trasferimenti di forza lavoro qualificata portano, a questo punto, ad affrontare questa tematica dal punto di vista del paese di arrivo, collegandosi alle teorie della crescita endogena, che assumono il capitale umano come fattore principale della crescita; si osserva, infatti, che l'arrivo di forza qualificata nel Nord del paese ha prodotto situazioni di crescita economica.

I dati precedentemente osservati sui trasferimenti hanno messo in rilievo la crescita della capacità attrattiva, in quest'ultimo ventennio, del Nord-Est Italia, in particolar modo dell'Emilia-Romagna, che, negli ultimi decenni, ha avuto una forte crescita economica, che ha consolidato la sua tradizionale struttura industriale, favorendo un ulteriore aumento dell'occupazione. La domanda di lavoro espressa dalla struttura economica regionale è stata molto elevata e tale da richiamare flussi consistenti sia dalle regioni confinanti, sia dal Mezzogiorno; l'aumento della percentuale di laureati che hanno investito in questa regione ha creato favorevoli condizioni di crescita, agendo sulle spese in ricerca e sviluppo delle imprese, e, mediante queste, su investimenti e produttività. L'Emilia-Romagna rappresenta, pertanto, un esempio interessante di regione, in cui il buon esito degli investimenti in istruzione ai fini dello sviluppo economico porta a una complementarità tra le spese in ricerca e sviluppo e la

³⁰ Cfr. G. GUARINI – S. SCICCHITANO, *Il capitale umano nel Mezzogiorno: un approccio di sistema per evitare la trappola di basso sviluppo*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 61 (Mezzogiorno/Italia), febbraio 2008, p. 37.

³¹ Cfr. *ibid.*, p. 38.

disponibilità di popolazione istruita nel territorio; proprio in questo territorio, quindi, si può osservare come le spese in ricerca e sviluppo abbiano un impatto (con un effetto di complementarità tra capitale fisico e capitale umano) sugli investimenti fissi lordi di molti settori di attività, che, per questo canale, vanno a influire sulla produttività del lavoro e, di conseguenza, sui costi, sui prezzi e sulla competitività dei territori. Uno studio condotto nel 2009 da Massimo Guagnini e Chiara Mussida propone un modello econometrico applicato allo sviluppo di questa regione, nel quale vengono prese in considerazione due variabili esplicative, che sono il capitale umano e la variazione del Pil.

Adottando delle simulazioni dinamiche nell'arco temporale 1991-2005, questo modello ipotizza in una prima simulazione, come valori di equilibrio, i risultati raggiunti nel 2005, per il quale, un incremento dello stock di capitale umano nella regione pari all'1% determina un aumento del Pil di 2 punti percentuali e un incremento delle unità di lavoro dello 0,5%. L'aumento di capitale umano immigrato sommato a quello autoctono ha un effetto positivo in modo diretto e indiretto sulle spese in ricerca e sviluppo delle imprese, che aumenterebbero di 26,2 punti percentuali. Il processo avviato comporterebbe, inoltre, un effetto sugli investimenti fissi lordi del 7,1%, che determinerebbe un incremento della produttività del lavoro dell'1,5%.

Il modello stimato consente, quindi, di affermare che l'economia emiliano-romagnola reagirebbe in modo significativo a un incremento della propria dotazione di capitale umano. Una conferma di tale risultato deriva dalla seconda simulazione che verifica gli effetti di crescita del capitale umano nel periodo sempre 1991-2005, supponendo, però, che questo continui a crescere a un tasso medio annuo dello 0,6%. Le conseguenze, al termine di un periodo di quindici anni, sembrano essere notevoli, con un incremento del 45,1% delle spese in ricerca e sviluppo delle imprese, del 16% degli investimenti fissi lordi, del 3,9% del Pil e dell'1% delle unità di lavoro.³² Da questi modelli si può ricavare, quindi, che i risultati dell'analisi dell'impatto effettuata con un modello strutturale di grandi dimensioni, al fine di valutare gli effetti della dinamica di capitale umano sullo sviluppo regionale, consentono di affermare che le variazioni di tale

³² Cfr. M. GUAGNINI – C. MUSSIDA, *Il rendimento dell'istruzione nelle regioni italiane*, in «Prometeia», marzo 2009, pp. 22-24, www.riel.it/bacheca/sassari/papers/guagnini_mussida.pdf.

capitale generano un impatto diretto molto consistente, che si propaga alle variabili economiche, quali il Pil e la produttività del lavoro.

Si sottolinea, quindi, come il tasso di crescita economica sia basato sulla complementarità tra il capitale umano, valutato come stock di conoscenze acquisite con l'istruzione, e le innovazioni tecnologiche, come fattori centrali della crescita economica. L'istruzione è qui vista soprattutto come fattore essenziale per l'introduzione e la diffusione delle innovazioni. Tornando ai modelli della crescita endogena, essi analizzano la persistenza nel tempo del *low-skills/low-quality traps*, cioè sentieri caratterizzati da bassi tassi di crescita economica e scarsa accumulazione di capitale umano. Grazie ai contributi di Romer (1986) e Lucas (1988), la teoria della crescita endogena assume proprio come elementi in grado di produrre nell'economia tassi di crescita positivi e costanti: l'attività produttiva delle imprese, che genera nuova conoscenza che si diffonde, poi, a tutte le imprese circostanti che operano nell'economia, e il capitale umano, rilevando come l'istruzione incrementi la capacità professionale, aumentando la produttività del lavoro.³³

C'è un parallelismo tra capitale fisico e umano e il concatenarsi di strategie aziendali nel Mezzogiorno poco orientate a ricerca e sviluppo e alla formazione professionale, perché essi creano un circolo dinamico vizioso che si autoalimenta, in quanto, se il sistema produttivo non innova, gli individui sono scoraggiati dall'accumulare capitale umano e il Sud non realizza, nel tempo, tassi di crescita elevati.

Conclusioni

Lo studio del fenomeno del *brain-drain* dal Sud al Centro-Nord dell'Italia porta inevitabilmente ad alcune riflessioni sulle possibili politiche da attuare per far fronte ai disagi economici e sociali che esso comporta. L'analisi della domanda e dell'offerta di capitale umano, diversificata per regioni, evidenzia che le prospettive di sviluppo endogeno e duraturo nel Meridione potrebbero avere efficacia solo grazie ad un'interazione di fenomeni operanti sia dal lato della domanda, sia da quello dell'offerta, in quanto le diverse politiche dirette a modificare l'offerta dipendono dalle

³³ Cfr. E. TADDEI, *Crescita endogena: il ruolo del learning by doing e del capitale umano*, sito del dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Verona, marzo 2006, pp. 3-6.

prospettive di cambiamento positivo della domanda.

Per far fronte al problema dello scarso sviluppo del Sud e alla conseguente perdita di capitale umano, sembra essere necessario, innanzitutto, un nuovo approccio di *policy* di sistema, che agisca in modo integrato e coerente su tutti gli aspetti del sistema stesso, in assenza del quale il Mezzogiorno non sarebbe in grado di uscire dalla dimensione di *low-skills/low-quality traps*. In secondo luogo, per quanto riguarda l'istruzione scolastica e universitaria, le politiche di sviluppo devono essere in grado di assicurare una sufficiente mobilità intergenerazionale dei titoli di studio, in modo da rispondere alle esigenze del mercato del lavoro anche attraverso specifiche formazioni professionali che integrino le capacità acquisite con lo studio. Le analisi sulle differenze regionali nell'investimento in ricerca e sviluppo, con particolare attenzione alle regioni che hanno tratto maggiori vantaggi in termini economici e sociali, hanno dimostrato, infatti, come l'innovazione, le diffusioni tecnologiche e l'assunzione di personale altamente qualificato e addetto all'attività di ricerca e sviluppo permettano di rendere produttive le conoscenze acquisite dai lavoratori.

Il capitale umano, quindi, specie nel Mezzogiorno, rappresenta il punto di partenza e quello di arrivo di una politica di sviluppo, che miri al recupero della competitività dell'area. Perciò, la "trappola" di basso sviluppo deriva dalla sotto-utilizzazione delle proprie risorse, prime fra tutte quelle umane, fattore produttivo decisamente disponibile. Affinché si riesca a invertire il senso di marcia e creare un processo virtuoso di sviluppo a lunga durata è necessario che si verifichino due condizioni: che le politiche per il Mezzogiorno emergano tra i temi centrali della politica economica nazionale e che si adotti un approccio sistemico con interventi adeguati per l'istruzione scolastica e universitaria, che evitino la sotto-utilizzazione del capitale umano disponibile all'interno del sistema produttivo.³⁴ Per allontanare il Mezzogiorno dalla situazione di *low-skills/bad - job traps*, sarebbe necessaria, dunque, un'interazione di politiche formative e politiche strutturali di sviluppo; al contrario, laddove continua l'attuazione di politiche del lavoro che puntino principalmente sulla riduzione del suo costo, persiste la creazione di posizioni lavorative a basso contenuto di capitale umano, che contribuisce ad allontanare le

³⁴ Cfr. GUARINI – SCICCHITANO, *Il capitale umano nel Mezzogiorno*, cit., p. 47.

Il *brain-drain* sud-nord in Italia dal 1990 ad oggi

regioni meridionali dalla possibilità di raggiungere una situazione di *high-skills-good job equilibrium*.³⁵

³⁵ Cfr. GHIGNONI, *Capitale umano e Mezzogiorno*, cit., p. 269.

